

La fede tra dono e ricerca

Introduzione al tema

Ciò che qui si vorrebbe evidenziare è la dimensione antropologica della fede come dono. Come dono particolare, che non annulla la ricerca del senso della vita. Al contrario, la mantiene sempre viva. È il dono di una fede in continua ricerca e nello stesso tempo di una ricerca che si apre alla fede ed intercetta la fede¹.

In realtà la ricerca stessa è parte di un processo che appartiene già alla fede.

Si può dire perciò che è anche la fede ad intercettare la ricerca. Ne chiarisce il motore e ne delinea, successivamente, i contorni; contorni non definitivi, ma osservati in controluce. Come l'immagine opaca che si intravede soltanto nelle sue linee complessive, mentre cala la sera e che, una volta avvistate, rapidamente si spengono con lo spegnersi della luce del giorno. Ma non per un naufragio generale dell'esistere, che si esaurirebbe e compirebbe nel suo naufragare, ma per attrarre irresistibilmente il giorno successivo ad una nuova ricerca.

Ma intanto perché "cercare"? Siamo condannati a cercare sempre, a cercare oltre?

Non siamo *condannati* a cercare, siamo *chiamati* ad esprimere l'amore, ad assecondare l'amore e a realizzarlo attraverso la ricerca di ciò che amiamo e di Colui che ci ama.

«Il nipote di Rabbi Baruch, il ragazzo Jehiel, giocava un giorno a nascondino con un altro ragazzo. Egli si nascose ben bene e attese che il compagno lo cercasse. Dopo aver atteso a lungo uscì dal nascondiglio; ma l'altro non si vedeva. Jehiel si accorse allora che quello non l'aveva mai cercato. Questo lo fece piangere, piangendo corse nella stanza del nonno e si lamentò del cattivo compagno di gioco. Gli occhi di Rabbi Baruch si riempirono allora di lacrime ed egli disse: Così dice anche Dio: Io mi nascondo, ma nessuno mi vuole cercare»².

Il bambino è ciascuno di noi e il compagno che ci cerca è il senso della vita. In ultima analisi è Dio. Ma prima di arrivarci, teniamo presente che non sono solo io a cercare un senso, ma è la vita stessa a cercarmi, per darmi un senso. Ne deriva che sono alla ricerca di un senso della mia vita e che esso mi viene dalla direzione che va prendendo la vita stessa. Tutto ciò non abolirà mai la ricerca, ne sposterà solo in avanti luoghi e tempi, giorno dopo giorno, evento per evento. Tra tutti gli eventi, uno emerge in particolare, e si confonde con la Persona che si erge come ad indicare senso e direzione, sconfitta e trionfo, morte e vita. È Cristo incontrato come ultimo e definitivo evento, crocevia di ogni senso, da cui ogni marcia riparte. Cristo non solo oggetto di fede, ma molto più: fascino e soggetto della fede.

Da lui la ricerca riprende e alza la posta in gioco, fino a sfiorare il limite che ci rende grandi ed inquieti. In tale limite si ritrova il vertice dell'uomo e del coinvolgimento di Dio con la nostra vicenda, fino a visitare il nostro abisso ed abitarlo, sebbene solo per tre interminabili giorni. La ricerca si spinge infine verso l'altra vita al tramonto di questa.

¹ Le domande di approfondimento a questo punto potrebbero essere numerose; due mi sembrano più utili: 1) La fede esclude la ricerca o la include in maniera costitutiva e strutturale? 2) L'incontro con Cristo nella fede a quale altro incontro mi spinge e che cosa richiede di rivedere nella prassi, nella vita, negli affetti? Potrò rispondere a queste domande solo parzialmente e indirettamente, così come la continua ricerca esige.

² M. Buber, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1985, 140.

Alla luce di queste iniziali suggestioni, vorrei sviluppare l'argomento secondo questa scansione:

- 1) Cercare ed essere cercati;
- 2) Beati coloro che cercano altrove e che cercano oltre;
- 3) L'incontro nel punto più buio che si colora finalmente di luce.

1) Cercare ed essere cercati

Ricordo ancora l'emozione provata quando, studiando i termini e i retrostanti concetti collegati al verbo *cercare*, rivisitavo il verbo greco, muovendo dal Vangelo di Giovanni, dove le folle "vanno alla ricerca di Gesù" (*zētoûntes tôn Iēsoûn*). L'emozione era nello scoprire che il termine dialettale *ziti* (fidanzati o giovani sposi) proviene dalla radice *zētein*, cercare. Evidentemente chi si cerca si ama. Come le folle, anche noi dunque alla ricerca, sulle tracce di Gesù, che ci ama, e che cerchiamo di amare. Più in generale sulle tracce di Dio. Ma in Gesù, è anche Dio, alla ricerca, sulle tracce di noi.

Esprime e sviluppa nei suoi vari aspetti questa ricerca da parte di Dio lo stesso Gesù nelle famose parabole del capitolo 15° di Luca: la pecora perduta e cercata, la dracma smarrita e rinvenuta, il figlio partito e creduto perso e finalmente ritrovato. Per la pecora perduta (*poréuetai epì tò apolōlós eōs eurē autó*) il verbo esprime l'andare dietro, il seguire, ma anche il cercare di raggiungere, come si evince dal verbo trovare, *euriskō*. La donna invece cerca attentamente (*zētēi epimelōs*). Mentre il padre dei due figli giustifica la festa del più piccolo, dicendo che era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato (*apolōlōs kai eurethē*).

La ricerca attenta, di chi insegue qualcuno, anche quando è lontano, soprattutto allora, è la prova dell'amore per chi non è adesso accanto a noi.

Il biblico *Cantico dei cantici* riprende un motivo già presente nella letteratura orientale ad esso coeva. È stato trovato e tradotto dall'egiziano un canto d'amore molto simile a quello biblico. Risale all'epoca della 18^a dinastia ed è chiamato "Papiro Chester Beatty I"³ e contiene sorprendenti somiglianze con il *Cantico*. Vi si coglie ancora, non senza emozione, il movimento che spinge verso l'incontro con l'amato/amata e nel perduto amore espresso in tale ricerca reciproca, la realtà del perdersi nuovamente proprio nel momento dell'incontro. Tutto questo perché la separazione intensifichi l'amore e con esso la successiva ricerca. Insomma perché i due che si amano continuino a cercarsi ancora e non smettano mai di amarsi.

Rimandando altrove per un approfondimento del tema e del suo sviluppo⁴, andiamo direttamente al cuore di questo movimento, paradossalmente centripeto e centrifugo allo stesso tempo.

Intanto il giovane innamorato è felice di aver incontrato colei che ama più di ogni cosa al mondo:

«RENDO GRAZIE, a Nubt, glorifico la sua maestà; / esalto la Dama del cielo, / offro i miei omaggi ad Hathor / e le mie acclamazioni alla (mia) Dama (la dea). / Quando ricorro a lei, ascolta la mia richiesta / e lei mi ha destinato (la mia) Dama (l'amata). / Ah! è venuta da sé per vedermi. / Quale immensa (felicità) mi è capitata! / Sono felice, esulto, tripudio (di gioia), / da quando fu detto: "Eccola!". / Vedi, quando viene, coloro che la desiderano / si

³ Cf. E. SUYS, «Les Chants d'Amour du Papyrus Chester Beatty I», in *Biblica* 13 (1932) 209-227.

⁴ Cf. G. MAZZILLO, *L'uomo sulle tracce di Dio. Corso di Introduzione allo studio delle religioni*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005 (introduzione).

prosternano: / tale è l'amore che ispira. / Farò offerte alla mia dea / perché mi dia mia sorella come dono. / Sono tre giorni ieri, da quando l'ho chiesto e fui esaudito, / nel suo nome. Mi ha lasciato per CINQUE giorni (?)»⁵.

Ma appunto qualcosa è successo e il racconto non termina come nelle le nostre fiabe: «... e vissero felici e contenti». I due tengono il conto dei giorni dalla separazione, fino all'epilogo, in cui la lontananza intensifica il desiderio e riaccende l'amore, fino a provocare problemi di salute fisica e psicologica nell'amato:

«SETTE (giorni) da ieri, che non ho visto mia sorella! / Il male si è insinuato in me, le mie membra si sono fatte pesanti, / io stesso non sento il mio corpo. / Se anche viene a me il grande medico, / le sue medicine non calmeranno il mio cuore; / né i preti lettori (di formule), non vi è soccorso da parte loro. / Il mio male non si diagnostica ... ecco ciò che restituisce vita al mio cuore, / mia sorella vale più di ogni medicina, / è più efficace per me di tutta la Somma (medica). / La mia salute è che lei entri dall'esterno: / che io la veda, e certamente sono guarito! / Che scopra il suo sguardo, e le mie membra saranno ringiovanite; / che mi rivolga la parola e ritroverò il mio vigore; / che mi abbracci, e da me si allontanerà ogni male. / - Mi ha lasciato da SETTE giorni»⁶.

Ricerca - incontro - distacco - successiva, continua ricerca. Sembra questo il motore segreto anche del *Cantico dei cantici*. Nelle diverse interpretazioni che se ne possono dare e che si danno, l'amore umano è comunque riconosciuto come valore a sé e, anche per questo, considerato allegoria dell'amore di Dio per il suo popolo e in genere per l'umanità⁷.

In ogni caso la ricerca è la molla dell'amore e ne è anche l'esito. Nel *Cantico* l'amato già nel suo girovagare tra i monti insegue il suo amore, intravisto persino tra le fessure delle rocce, fino a quando arriva a casa, arrivando quasi fino a lei, che esulta:

«⁸Una voce! L'amato mio! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. ⁹L'amato mio somiglia a una gazzella o ad un cerbiatto. Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia dalle inferriate» (Ct 2,8-9).

L'amato si sente parlare e le sue parole sembrano coinvolgere la natura circostante:

«¹⁰Ora l'amato mio prende a dirmi: "Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto! ¹¹Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; ¹²i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. ¹³Il fico sta maturando i primi frutti e le viti in fiore spandono profumo. Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!» (Ct 2,10-13).

Tuttavia dopo l'incontro e dopo la promessa di non lasciarsi mai più⁸, ben presto l'amata resta ad attenderlo anche nella notte, fino al suo arrivo, un arrivo che coincide con una nuova e immediata separazione:

«⁵Mi sono alzata per aprire al mio amato e le mie mani stillavano mirra; fluiva mirra dalle mie dita sulla maniglia del chiavistello. ⁶Ho aperto allora all'amato mio, ma l'amato mio se n'era andato, era scomparso. Io venni meno, per la sua scomparsa; l'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, ma non mi ha risposto» (Ct 5, 5-6).

L'amato è scomparso, ma resta più forte che mai l'amore: quello che è sigillo sul braccio e sul cuore, che resiste ad ogni separazione e tempesta, forte come la morte, come vampa di fuoco che nulla può mai spegnere⁹.

⁵ E. SUYS, «Les Chants d'Amour...», cit., 216-217.

⁶ *Ivi*, 218.

⁷ Cf. A. CHOURAQUI, *Commento al Cantico dei cantici*, Presses Universitaires de France, Parigi 1970; cf. G. RAVASI, *Cantico dei cantici*, Mondadori 1996.

⁸ «⁴Da poco avevo oltrepassate [le guardie], quando trovai l'amore dell'anima mia. Lo strinsi forte e non lo lascerò, finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre, nella stanza di colei che mi ha concepito» (Ct 3,4).

Al di là delle diverse ermeneutiche del *Cantico*, ciò che si coglie è senza dubbio la realtà dell'amore come realtà dinamica in continua ricerca. Sarebbe interessante raccogliere altro materiale da ciò che l'uomo ha chiamato e vive come religione, e che è la "religiosità" di fondo pur nelle più differenziate religioni. Ma in ogni caso non sarebbe fuori luogo parlare di essa come inquietudine esistenziale. È l'inquietudine descritta magistralmente da Agostino, che si annuncia fin dalle prime battute de *Le Confessioni* in un misto di ricerca e di lode, di desiderio di incontro e di incontro già realizzato nella preghiera:

«... Chi lo cerca lo troverà e chi lo trova gli renderà lode. Voglio cercarti, mio Signore, invocandoti, e invocarti credendo in te: perché l'annuncio di te ci è dato. Ti invoca, mio Signore, la mia fede - quella che tu mi hai dato, che l'umanità del tuo figlio e l'ufficio di chi ti annuncia mi hanno ispirato»¹⁰.

Come è noto, l'analisi va oltre, fino a scoprire che è proprio di chi ama cercare l'amato, perché comunque si sente già cercato da lui. Appunto: ciò che succede con Dio, perché il nostro cuore è inquieto finché non trova pace in lui¹¹.

In realtà, anche il cuore di Dio è inquieto finché non ci trovi. *Inquieto*, nel senso che non si arrende e non si dà pace per noi, per ciascuno di noi, finché non ci trovi e comunichi il suo amore¹². Ha *un cuore*: evidentemente, non in senso antropomorfo, né antropopatico, ma nel senso del Dio biblico che non solo ama, ma è l'Amore. In ogni nostro cercare, come intuiva e pregava Agostino, è egli stesso che ci guida e ci precede. Anche se solo successivamente e tardivamente possiamo confessare come lui: «eppure in segreto eri tu che mi guidavi»¹³.

2) Beati coloro che cercano altrove e che cercano oltre

In questo secondo passaggio del nostro itinerario tentiamo di dare ragione di questa duplice ricerca qui affiorata: come nostra ricerca di Dio e come ricerca di Dio verso di noi.

Partiamo da un livello più semplice, che sembrerebbe di mera psicologia o fenomenologia dell'attesa. Come vedremo, è molto di più e tuttavia sembra confermare l'assunto che dice: la gioia è nel cercare più che nel trovare.

La frase non è ad effetto. Esprime in primo luogo l'eccedenza di quanto noi stessi inseguiamo, sbagliandoci sia sulla sua entità, sia sulla sua qualità. Ecco perché è fondamentale per la fede cercare in primo luogo *altrove*, accanto, naturalmente, al cercare *oltre*.

Cercare altrove significa prendere coscienza della nostra ricchezza esistenziale. Il meglio di noi stessi spesso ci è nascosto e il mondo a noi intorno fa ogni sforzo per nascondere e nascondercelo. Come mai? Me lo chiedete?

Solo un uomo dimentico della sua ineguagliabile grandezza, in un mondo noncurante del suo mistero, è l'unico manipolabile e allettabile con i surrogati di questo stesso mistero. Surrogati ovviamente vendibili e dunque commercializzati e capitalizzati. Surrogati sui quali fare affari, operazioni bancarie, speculazioni finanziarie. Soltanto chi smarrisce la sua vera grandezza,

⁹ Ct 8, 6-7: «⁶Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina! ⁷Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo».

¹⁰ *Le confessioni*, Libro I, 1.1 (pag. 2 nel testo in pdf. qui citato da:

<http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/TestiDiFilosofia/TestiPDF/Agostino/Confessioni.pdf>.

¹¹ «Perché per te ci hai fatti e il nostro cuore è inquieto finché in te non trovi pace» (ivi).

¹² Cf. G. MAZZILLO, *Dio sulle tracce dell'uomo. Saggio di teologia della rivelazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2012.

¹³ *Le confessioni ...*, cit., Libro IV - 23 (pag. 25 del testo in pdf già citato).

insegue sogni di pseudo-grandezza ai diversi livelli in cui affiorano e sono commercialmente "sfruttati". Ve l'immaginate voi una qualche operazione commerciale, e dunque un qualche guadagno monetario, con qualcuno come Antonio del deserto, Francesco d'Assisi, o anche i monaci buddisti tibetani o chiunque abbia capito che l'uomo vale più delle cose, anche più della somma universale di tutte le cose? Impossibile. Impossibile per le banche, impossibile per ogni genere di affari, impossibile per ogni guadagno e trucco di acquisto e rivendita, approfittando dello *spread*! Con uomini così affiora il vero *spread*: quello di una vita che vale più dei suoi monili e di tutti i suoi paludamenti¹⁴. Di tutti i suoi beni. Una dignità inalienabilmente "divina", che viene riconosciuta nel barbone morente e che è la medesima, che so io?, dello stesso presidente degli Stati Uniti o del Papa, oltre che ovviamente di me stesso, di te che ascolti. La stessa dignità: di figlio di Dio.

Solo l'uomo che è prigioniero della sua contingenza può diventare ostaggio del mondo e del mercato. Sovente è ostaggio di se stesso. Della sua smania di ricchezza e pertanto della sua dipendenza dal gioco per i soldi, in cui l'unico ad essere giocato è, ahimé, proprio lui. Ostaggio della sua ingordigia di felicità immediata e totalizzante e pertanto delle varie forme attraverso le quali cerca di raggiungerla, dal sesso senza amore, vittima com'è di un pansessualismo che affiora e grida da ogni angolo del mondo "civilizzato", al potere da esercitare per la gioia del potere, alla carriera per essere "qualcuno", dimenticando che ciascuno è molto di più: è un essere umano, è immagine vivente di un Dio immortale.

Il mondo di oggi potrà essere guarito e la fede può avere un futuro solo se l'uomo comincia a cercare *altrove*. Altrove, non sulle nuvole, ma nella profondità di se stesso. In fondo alla sua anima scoprirà l'azzurro sconfinato del cielo. Riscoprirà semplicemente di avere un'anima.

Se ciò non avviene è perché non abbiamo fede? Sì, perché non abbiamo fede in noi stessi e in questa primaria e irriducibile grandezza. Siamo anche per questo, soprattutto oggi, "gente di poca fede", perché crediamo più nel valore delle cose che nel nostro autentico vero valore, appunto come diceva Gesù: «Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?» (Mt 6,30).

Ma cercare *altrove* non basta se non cerchiamo anche *oltre*, vale a dire: non solo *oltre le cose*, ma anche *al di là delle cose*¹⁵.

Chi cerca al di là delle cose cerca in realtà anche al di là di se stesso, pur dovendo rientrare in se stesso per partire, all'avventura di ciò che lo chiama e lo supera.

Ancora Agostino, e questa volta in latino, ma un latino facile e comprensibile da tutti:

«Noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas. Et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcede et teipsum. Illuc ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur»¹⁶.

Letteralmente: «Non uscire fuori, rientra in te stesso: nell'uomo interiore abita la verità. E se scoprirai mutevole la tua natura, trascendi anche te stesso. Tendi là dove si accende la stessa luce della ragione».

¹⁴ Mt 6 «²⁵Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ²⁷E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁸E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?».

¹⁵ Vengono in mente titoli importanti di libri scritti da testimoni del cercare altrove e cercare oltre, come ad esempio C. CARRETTO, *Al di là delle cose*, Fabbri, Assisi, 1969, ma anche L. BETTAZZI, *Chi crede in Cristo sarà salvo*, Cittadella, 2007.

¹⁶ *De vera religione*, 39, 72.

Trascende et te ipsum, cioè: scendi oltre, *trans*, nella profondità di te stesso: dove trovi il varco oltre te stesso, trovi il varco verso l'eternità.

In questa discesa e *trans-scesa* di noi stessi comprendiamo il senso dell'andare alla ricerca di ciò che ci caratterizza nella nostra vera grandezza.

Per questo il cercare stesso assurge al valore della nostra realtà più vera: testimonia che siamo fatti per ben altro di ciò in cui ogni forma surrogatoria vorrebbe confinarci e imprigionarci. Siamo fatti d'infinito perché proveniamo da esso. Marciamo verso Dio, perché proveniamo da lui e, per così dire, siamo *fatti di lui*.

Cercare su questa via è non solo investigare, ma restare in cammino. È essere non solo nel vestibolo, ma nella casa della fede. È attraversare una soglia, pur restando in cammino, come scrive papa Benedetto:

«È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita»¹⁷.

È un cammino che porta infatti incontro a Cristo, purché ci si metta in cammino, come Cristo stesso si è messo in cammino:

«La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza»¹⁸.

Nello stesso tempo è accogliere la Parola di Dio che viene annunciata. Come viene annunciata? Innanzi tutto come necessità della ricerca e *al di là* della ricerca; *al di là* che non è alienare la ricerca, ma riscoprire che proprio essa è benedetta da Dio ed è perfino fonte di felicità.

Scriveva ancora Agostino:

«Dio stesso, che cerchiamo, ci aiuterà, spero, perché il nostro sforzo non sia infruttuoso e perché comprendiamo come lo scrittore santo abbia potuto dire nel Salmo: *Si rallegrino il cuore di coloro che cercano Dio: cercate Dio e siate forti; cercate sempre il suo volto* (Sal 104, 3-4). Sembra, infatti, che ciò che si cerca sempre, non si trovi mai e come allora si rallegrerà e non si rattristerà invece il cuore di coloro che cercano, se non avranno potuto trovare ciò che cercano?»¹⁹.

La domanda è retorica, perché il cuore inquieto ha già intuito che soluzione e beatitudine sono in quell'inquietudine. Per questo sono invitati a rallegrarsi non coloro che hanno trovato, ma coloro che cercano il Signore²⁰.

Cercare *oltre* è allora cercare *ancora*, intuendo che, appunto come è dell'amore, l'amore è sempre più grande dei momenti dell'incontro e che nessun abbraccio lo esaurisce, nessun bacio lo consuma, nessuno sguardo lo completa. Dopo aver formulato il problema con domande retoriche, alla sua maniera²¹, Agostino conclude:

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Porta fidei*. Lettera apostolica in forma di *motu proprio* con la quale si indice l'anno della fede, 1, citata da www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/motu_proprio/documents/hf_ben-xvi_motu-proprio_20111011_porta-fidei_it.html.

¹⁸ *Ivi*, 2, che riprende l'*Omelia per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma (24 aprile 2005)*: AAS 97(2005), 710.

¹⁹ *De Trinitate*, XV, 2.2. Fonte: <http://www.augustinus.it/italiano/trinita/index2.htm>.

²⁰ *Ivi*: «Perché il Salmista non dice: "Si rallegrino il cuore di coloro che trovano", ma: *di coloro che cercano il Signore* (1 Cr 16, 10)? E che tuttavia Dio Signore si possa trovare, quando lo si cerca, lo testimonia il profeta Isaia, quando afferma: *Cercate il Signore e appena lo troverete, invocatelo; e quando si sarà avvicinato a voi, l'empio abbandoni le sue vie e l'iniquo i suoi pensieri* (Is 55, 6-7). Se dunque, cercandolo, si può trovare Dio, perché è scritto: *Cercate sempre il suo volto* (Sal 104, 4)?».

²¹ *Ivi*: «Sarà forse che, anche una volta che lo si è trovato, bisogna cercarlo ancora? È così infatti che bisogna cercare le cose incomprensibili perché non ritenga di aver trovato nulla colui che abbia potuto trovare quanto è incomprensibile ciò che cercava.

«Lo si cerca per trovarlo con maggior dolcezza, lo si trova per cercarlo con maggiore ardore. È in questo senso che si può intendere l'affermazione che l'Ecclesiastico pone in bocca della Sapienza: *Coloro che mi mangiano avranno ancora fame e coloro che mi bevono avranno ancora sete* (Eccli 24, 29). Mangiano infatti e bevono, perché trovano, e, poiché hanno fame e sete, cercano ancora»²².

Siamo ancora nell'atrio della fede? In verità siamo in piena attività di fede, ma di una fede cogitante, come sempre essa deve essere, di una fede sempre *in ricerca*, di una fede che non cozza contro l'intelligenza, ma trova nell'intelligenza la sua migliore alleata, per comprendere dove porti il mistero e dove inizi nuovamente la ricerca:

«La fede cerca, l'intelligenza trova; per questo il Profeta dice: *Se non crederete, non comprenderete* (Is 7, 9). E d'altra parte l'intelligenza cerca ancora Colui che ha trovato; perché *Dio guarda sui figli dell'uomo*, come si canta nel Salmo ispirato, *per vedere se c'è chi ha intelligenza, chi cerca Dio* (Sal 13, 2). Dunque per questo l'uomo deve essere intelligente, per cercare Dio»²³.

In questo intreccio tra visione della fede e rilancio continuo dell'intelligenza, in quanto *intellectus*, per leggere sempre più *intus*, al di dentro, per scorgere *l'oltre*, dobbiamo considerare l'approdo, anch'esso solo provvisorio del nostro discorso, per recepire al meglio uno dei più toccanti passaggi delle Confessioni di Agostino, che così conclude:

«Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ecco, eri dentro di me tu, e io fuori: fuori di me ti cercavo, e informe nella mia irruenza mi gettavo su queste belle forme che tu hai dato alle cose. Eri con me, io non ero con te. Le cose mi tenevano lontano, le cose che non ci sarebbero se non fossero in te. Mi hai chiamato, e il tuo grido ha lacerato la mia sordità; hai lanciato segnali di luce e il tuo splendore ha fugato la mia cecità, ti sei effuso in essenza fragrante e ti ho aspirato e mi manca il respiro se mi manchi, ho conosciuto il tuo sapore e ora ho fame e sete, mi hai sfiorato e mi sono incendiato per la tua pace»²⁴.

3) L'incontro nel punto più buio che si colora finalmente di luce

Con Agostino qualcuno di noi potrebbe dire che il cammino talvolta ci ha condotti a scendere sempre più in basso anziché salire in alto, a scendere talora nel buio, nel buio del cuore e del mondo, disperando di una via di salvezza²⁵.

Ma il punto fondamentale anche per noi è proprio questo: in quel buio, laddove non tanto l'eventuale abiezione morale, ma molto di più, la nostra stessa situazione esistenziale naufraga completamente, avviene l'incontro con Colui che comunque è sempre rimasto in cammino verso di noi.

La fede cristiana riparte e si compie lì dove il cuore in ricerca può dire: nell'abisso Dio ci raggiunge²⁶.

Perché allora cerca, se comprende che è incomprendibile ciò che cerca, se non perché non deve desistere, fino a quando progredisce nella ricerca dell'incomprendibile e diventa sempre migliore cercando un bene così grande, che si cerca per trovarlo e lo si trova per cercarlo?».

²² *Ivi*.

²³ *Ivi*.

²⁴ *Le confessioni ...*, cit., Libro X, -27-38, pag. 78.

²⁵ *Le confessioni*, Libro VI, 1.1., pag. 35: «E camminavo nel buio sopra il viscido e ti cercavo fuori di me e non trovavo il Dio del mio cuore, ed ero sceso fino in fondo al mare e non avevo più fiducia e disperavo di trovare il vero».

²⁶ *Ivi*: [Agostino continua, menzionando la mamma, le cui preghiere e lacrime lo avevano condotto alla fede] «già mi aveva raggiunto, forte di devozione, mia madre che mi seguiva per terra e per mare, in te sicura anche in mezzo ai pericoli. Lei che in ogni frangente avventuroso confortava i marinai, invece di riceverne conforto, come succede ai viaggiatori inesperti ancora dell'abisso quando li prende la paura: e prometteva loro che sarebbero approdati sani e salvi, perché tu stesso glielo avevi promesso mandandole una visione. E mi trovò nel mezzo del pericolo estremo, che disperavo fosse possibile la ricerca della verità: e tuttavia quando le accennai al fatto che non ero più manicheo, ma neppure cristiano cattolico, non esultò come di una bellissima sorpresa:

In quale abisso? Quello della morte e di tutto ciò che ad essa appartiene e da essa deriva: dalla malattia alla decadenza, dalla sofferenza all'annientamento che ci viene dalla nostra stessa natura. Ci raggiunge persino nel vuoto provocato dal peccato, Lui che è senza peccato.

Il cammino di Dio ha un percorso ben rintracciabile, perché è stato un cammino storico. L'amico che ci cerca ha un volto: è quello di Cristo. Ha le sue parole che risuonano oltre il frastuono di ogni altra parola: le parole del Vangelo. La sua *lieta notizia* è anche narrazione di un incontro inaudito, consumatosi nel nostro punto più oscuro, perché il buio finalmente cominciasse a rilucere. Nel nostro abisso, che Dio ha voluto raggiungere, non per amore dell'abisso, ma per amore di noi figli suoi, finiti nell'abisso. Ha voluto conoscerlo, perché era davvero ciò che egli non conosceva.

È la discesa di Cristo nella sofferenza e nella morte, perché vedessimo un senso nella nostra umana sofferenza e nella nostra morte.

Questa realtà fondamentale della nostra fede cristiana è così espressa dalla *Lettera agli Ebrei*, al capitolo 2:

«⁹Tuttavia quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti. ¹⁰Conveniva infatti che Dio - per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria - rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. ¹¹Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli».

La *porta fidei* altro non è che Cristo, il quale ha detto di sé: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9).

Pertanto è questo il punto centrale della nostra fede e della nostra ricerca, è il contenuto essenziale dell'anno della fede:

«In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, "colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (Eb 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza²⁷.

Per noi il luogo dove Cristo ci intercetta è di certo il luogo esistenzialmente più buio ed è quello in cui il cuore fa più male. Nell'abisso della sua lancinante sofferenza sulla croce e della sua morte, quando il nostro cuore piange la sua disperazione e la sua resa all'apparente inutilità e absurdità del dolore, un messaggio nuovo ed inedito squarcia le tenebre e risplende come il guizzo di un lampo:

«²⁰Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. ²¹Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. ²²Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita» (1Cor 15,20-22).

Su questa base il Vaticano II, in uno dei testi che mostrano al meglio la dimensione antropologica della fede cristiana, afferma: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes*, 22), per chiarire subito dopo:

già si sentiva tranquilla, per quella parte della mia condizione infelice, dato che mi piangeva come un morto in attesa di risurrezione».

²⁷ BENEDETTO XVI, *Porta fidei*, cit., 13.

«Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice»²⁸.

Ciò che ne consegue è della massima importanza, giacché, «con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo». Si è unito nella natura e nell'avventura, nell'essenza e nell'esistenza, nella caducità e nella gloria.

Se dunque «nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo», è altrettanto vero che nel mistero dell'uomo si comprende il senso della venuta tra noi del Verbo. Si comprende dal nostro abisso umano visitato da lui l'entità di un abisso sovrabbondante d'amore che è quello di Cristo.

Forse pensava a questo Paolo, quando esprimeva l'incommensurabile amore di ciò verso cui dobbiamo tendere, ma che è incolmabile:

«¹⁷Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, ¹⁸siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, ¹⁹e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3, 17-19).

Che cosa resta ancora da dire? Più che da dire, molto resta da fare. Resta il cammino della ricerca da proseguire. Un cammino personale ed un cammino ecclesiale. Un cammino talora faticoso e nostalgico, forse qualche volta tanto sofferto da farci pentire di averlo iniziato, e tuttavia aver scoperto dal di dentro dell'abisso del nostro mistero quell'anticipazione di cielo che è in Cristo e che è Cristo, basta ed avanza per riprendere con nuova lena lo stesso cammino. Riprenderlo con i fratelli e le sorelle di fede. Riprenderlo con gli uomini in quanto tali. Si dovrà andare avanti amando e amando senza riserve, senza "se" e senza "ma". La concretezza dell'amore infatti è la verifica dell'autenticità della fede²⁹. La porta della fede è il Cristo che ama, ma è anche il Cristo da amare, da amare ogni giorno nell'altro e negli altri, a partire dai più infelici.

Potremo fallire umanamente nella vita, ma non ci è dato di fallire nell'amore. Se Cristo è il "sì" dell'amore, perché è il "sì" di Dio a questa nostra umanità, a questo mondo, a me, come a ciascuno di noi, la vita cristiana dovrà essere un "sì" che si rinnova al sorgere di ogni nuovo giorno³⁰.

²⁸ *Gaudium et spes*, 22, che così prosegue: «Egli è "l'immagine dell'invisibile Iddio" (Col1,15) è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo».

²⁹ BENEDETTO XVI, *Porta fidei*, cit., 14: «La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell'amore con cui Egli si prende cura di noi. È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di "nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia"».

³⁰ BENEDETTO XVI, *Udienza generale piazza san Pietro*, mercoledì, 30 maggio 2012. «Cari fratelli e sorelle, la nostra vita e il nostro cammino sono segnati spesso da difficoltà, da incomprensioni, da sofferenze. Tutti lo sappiamo. Nel rapporto fedele con il Signore, nella preghiera costante, quotidiana, possiamo anche noi, concretamente, sentire la consolazione che viene da Dio. E questo rafforza la nostra fede, perché ci fa sperimentare in modo concreto il "sì" di Dio all'uomo, a noi, a me, in Cristo; fa sentire la fedeltà del suo amore, che giunge fino al dono del suo Figlio sulla Croce. Afferma san Paolo: "Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunziato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu "sì" e "no", ma in lui ci fu il "sì". Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono "sì". Per questo per mezzo di lui sale a Dio il nostro "amen", per la sua gloria" (2Cor 1,19-20). Il "sì" di Dio non è dimezzato, non va tra "sì" e "no", ma è un semplice e sicuro "sì". E a questo "sì" noi rispondiamo con il nostro "sì", con il nostro "amen" e così siamo sicuri nel "sì" di Dio»

È questo che dobbiamo cercare ancora, cercare sempre, cercare oltre, anche se per fede sappiamo di una presenza ininterrotta di Dio, nel singolo come nella città. Per noi, per me, fondamentale rimane nel cammino il “viatico” che ci accompagna, senza di cui non potrei vivere.

Se per gli Ebrei era la manna, che, a quel che si sa, era un alimento granuloso e prodotto da alcune piante e portato dal vento, per noi è il pane eucaristico, portato dal Vento potente che è lo Spirito di Dio. È pane che nutre d’eterno la nostra speranza, mentre incrina il muro impenetrabile dell’abisso e ci dà qualche squarcio di cielo.

Per la nostra città umana, come per le nostre città, che talora appaiono così lontane da tutto ciò che abbiamo detto, sarà bene non dimenticare la lezione della Chiesa latinoamericana: «La fede ci insegna che Dio vive nella città, in mezzo alle sue allegrie, ai desideri e alle speranze, come anche in mezzo ai suoi dolori e alle sue sofferenze»³¹.

(citato da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2012/documents/hf_ben-xvi_aud_20120530_it.html).

³¹ Cf. recente incontro dal 30 agosto a domenica 2 settembre dei rappresentanti e delegati pastorali delle undici diocesi della regione riuniti a Buenos Aires, presso l’Università Cattolica Argentina, sul tema *Dios en la ciudad*, che richiama il paragrafo 514 del documento della Conferenza degli episcopati latinoamericani di Aparecida (maggio 2007).